

C'ERA UNA VOLTA L'altra minoranza Dagli ex Dc ai Giovani Turchi: chi ha tirato su la testa

Franceschini, Orlando e il nuovo corso: così al Nazareno è già finita l'era renziana



In Parlamento
L'irritazione dei democratici per la fuga in avanti di Matteo Bersani: "Se va allo sbando ce ne andiamo"

» PAOLA ZANCA

Chi vuole guardarla dal lato meno malevolo dice che stavolta, della cultura democristiana, è venuta fuori la parte più nobile: il senso di responsabilità istituzionale. Quello che domenica sera li ha fatti tutti inorridire: un presidente del Consiglio che a scrutinio ancora aperto va davanti alle telecamere e annuncia le sue dimissioni mentre il Parlamento è in piena sessione di Bilancio. Un *parvenu* della Repubblica.

CHI INVECE preferisce leggere gli sviluppi delle ultime ore con occhi più smalziati, non ha dubbi: questi, la Dc, la vogliono rifare. Ovvero, piazzarsi al centro, come la vecchia Balena bianca, sempre saldamente al governo in nome dell'opposizione a Lega e Cinque Stelle.

In entrambi gli scenari, il protagonista si chiama Dario Franceschini, *pedigree* scudo-crociato da almeno trent'anni, rimasto in piedi nella turbolenta fase di passaggio dal governo Letta a quello Renzi e pronto a sopravvivere anche alla batosta del referendum.

È stato lui ieri – in stretto

accordo con il presidente Sergio Mattarella, suo mentore e identico marchio Dc/Ppi – a far frenare il piano belligerante del premier: Matteo pensava di potersi presentare in Direzione come ai bei tempi in cui faceva filare il Pd, ovvero in quell'era che si è chiusa alle 23 del 4 dicembre (e pare già una vita fa).

Invece, ieri, Franceschini e gli altri gli hanno fatto capire che era meglio darsi una calmata e rivolgersi al partito con il dovuto capo chino di chi lo ha portato a sbattere.

SENSO DI RESPONSABILITÀ o ambizione perpetua: quale che siano le motivazioni, dicevamo, quel che conta è il risultato. E per la prima volta dal trionfo alle primarie del 2014, Renzi deve prendere atto che il partito non è più al suo servizio. Stavolta non è la minoranza, quella che ha votato No e che da tempo si è messa con un piede fuori dal partito. L'irritazione diffusa, adesso, riguarda pezzi del Pd finora allineati e investe perfino i capigruppo di Camera e Senato, entrambi di fede franceschiniana, Ettore Rosato e Luigi Zanda.

Con loro viaggiano i Giovani Turchi, i 40enni guidati da Matteo Orfini e Andrea Orlando: il primo, presidente del partito, non ha condiviso la linea dura del premier ma ieri non ha aperto bocca; l'altro, attuale ministro della Giustizia, ha preso il largo ed è considerato il più papabile sfidante di Renzi al congresso: avrebbe l'appoggio di Massimo D'Alema e pure di Vasco

Errani.

Sergio Chiamparino si fa avanti e più o meno ricalca il tono di tutti: "Si vada presto al voto – dice parafrasando Renzi – Non prima però di aver messo in sicurezza l'economia, di aver adeguato le leggi elettorali di Camera e Senato e di aver messo a fuoco dove e come cambiare le politiche e i modi di condurle, almeno ponendoci alcuni quesiti". Insomma, se ne parla tra un po'.

Poi ci sono i bersaniani, gli unici – va detto – pronti alla scissione semmai il segretario dovesse miracolosamente riuscire a riprendere in mano le redini dei democratici allo sbaraglio. "Se togliessi l'incomodo lui sarebbe contento – ha detto ieri Pier Luigi Bersani – Ma io non intendo farlo. A meno che il Pd non diventi il Pda, il partito dell'avventura, il partito di uno che mette se stesso davanti al Paese".

LA SIGLA PDA, ultima evoluzione delle proverbiali metafore dell'ex segretario, sintetizza in tre lettere il *mood* interrotto del presidente del Consiglio dimissionario: voleva trasformare il post-referendum in una lunga campagna elettorale e trascinarlo con sé il partito. Ma quando si è voltato indietro, erano rimasti in pochi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

